

## Document Citation

Title	<b>I buoni e i cattivi</b>
Author(s)	Sari Gilbert
Source	<i>Europeo</i>
Date	1975 Nov 28
Type	article
Language	Italian
Pagination	57
No. of Pages	1
Subjects	Pasolini, Pier Paolo (1922-1975), Bologna, Emilia-Romagna, Italy
Film Subjects	Salò o le 120 giornate di Sodoma (Salò, or the 120 days of Sodom), Pasolini, Pier Paolo, 1975

# I BUONI E I CATTIVI

Anche il caso Pasolini è servito a dividere gli italiani in due schiere contrapposte

**SARA GILBERT**

**P**IER PAOLO PASOLINI, grande protagonista del vivace dibattito culturale italiano, è morto, e la sua scomparsa non può che addolorare tutti quelli che sono dotati di sensibilità e ragione. La sua scomparsa lascerà sicuramente un vuoto, non solo nei cuori dei familiari e amici che lo amavano, ma anche nel mondo culturale, che da quella domenica falsamente solare è certamente più povero di prima.

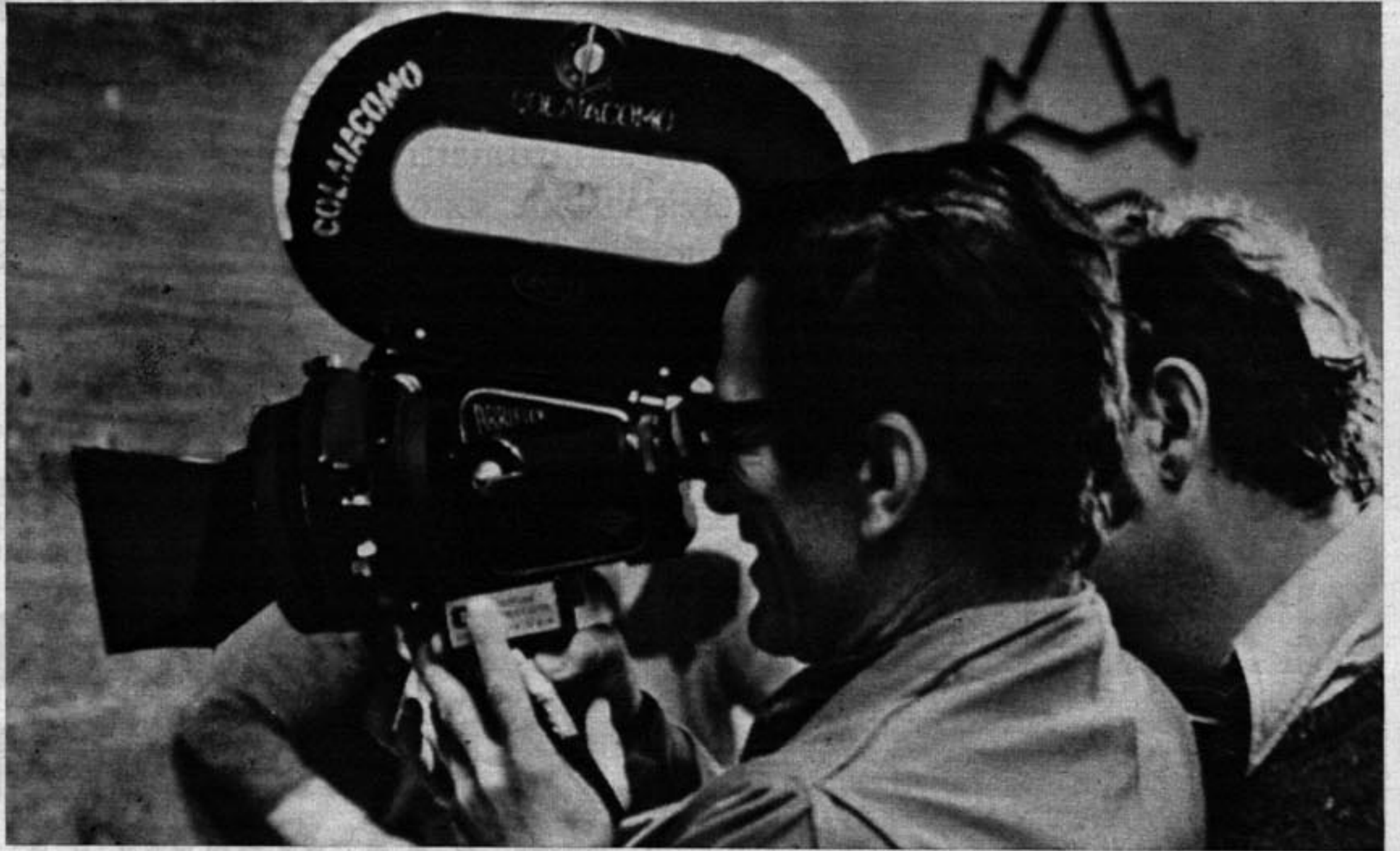
Ma l'accaduto ci porta anche a certe riflessioni che riguardano la società italiana, o più precisamente, una parte di essa. Si è già parlato molto della violenza di cui Pasolini è stato sia acuto analizzatore sia, alla fine, vittima. Ma non è questo l'aspetto che più colpisce l'osservatore straniero che, venendo da un paese ben più permeato dalla violenza, la deplora come conseguenza inevitabile delle società alienanti e piene di ingiustizia.

Ciò che lascia perplesso lo straniero sono piuttosto certe reazioni suscitate dalla morte di Pasolini, che mettono in luce una mentalità che investe un settore troppo grande della società italiana. Non sorprende tanto il disprezzo della maggioranza silenziosa, che per il suo bigottismo e per la sua ignoranza ha visto nello scrittore omosessuale (e quindi «diverso»), nella vita come nella morte, una specie di diavolo. Oramai, le maggioranze silenziose le conosciamo bene. Preoccupa invece la tendenza, più volte confermata, di un certo mondo culturale che cede troppo spesso sul piano della emotività. Nel caso della tragica morte di Pasolini, mi sembra che l'emotività sia dovuta al dolore di aver perso un amico. Ma ciò può facilmente stimolare atteggiamenti che, a mio avviso, non aiutano la ricerca della verità e, comunque, non arrecano molti elementi di chiarezza.

Fra questi atteggiamenti c'è, rispetto a chi considera Pasolini un «diavolo», l'opposto desiderio di vedere nel poeta assassinato il santo o il martire che quasi nessuno riconosceva in lui quando era vivo; c'è, come hanno dimostrato le prime reazioni di Bernardo Bertolucci, Alberto Arbasino e altri che appartengono a questo mondo culturale, un rifiuto totale davanti ad una spiegazione banale dei fatti. Si preferisce a tutti i costi pensare che il poeta sia stato colpito perché indagava nel «racket» della prostituzione maschile, o perché era un simbolo di una sinistra inquieta, non istituzionalizzata. C'è, in più, il gran pasticcio fra emotività e spiegazioni a fondo politico che porta un senatore a mescolare subito Piazza Fontana, Pinelli e Pasolini, e induce i giovani intorno alla sua bara a dare l'ultimo saluto al poeta con il pugno alzato.

Per questo mondo culturale, o almeno per una buona parte di esso che si identifica genericamente con una sinistra non sempre ben definita, la realtà troppo spesso sembra essere ridotta ad un universo strettamente manicheo, diviso fra «buoni» e «cattivi»; e ciò, a mio avviso, offusca la prospettiva di giudizio, portando sia ad un inutile catastrofismo sociale che ad una debilitazione delle responsabilità individuali e nazionali.

In una situazione del genere (che non si limita al caso di Pasolini ma che è stato dimostrato ripetutamente negli anni passati)



Pier Paolo Pasolini alla cinepresa in una delle sue ultime foto. «La tragedia», aveva detto di recente, «è che non ci sono più esseri umani, ci sono strane macchine che sbattono l'una contro l'altra».

la fede prevale sulla ragione, con il risultato che le riflessioni il più delle volte vengono messe in secondo piano mentre diventa sempre più importante stabilire «da che parte uno sta». Se sei convinto che Pasolini (o Feltrinelli, o Pinelli, o Kennedy) è stato ucciso dai fascisti, dalle trame nere, dalla CIA, sei «di sinistra» e quindi «buono». Se invece vuoi fermarti un momento, valutare ogni caso singolarmente, riflettere più che affidare tutto ad un misterioso «deus ex machina» che decide sulla nostra sorte, sei etichettato subito di «cattivo» e quindi di «fascista».

La facilità con la quale oggi un certo mondo culturale dà del «fascista» a quelli che non si aggregano subito a certe posizioni considerate «di sinistra» per eccellenza è sorprendente e preoccupante. Chi conosce la storia dell'Italia, sa che la vecchia (e legittima) tradizione conservatrice di questo paese è andata in parte distrutta, e in parte screditata, dal trauma del ventennio fascista, con il risultato che oggi esiste una tendenza a sinistra, emotivamente comprensibile, di chiamare «fascista» anche chi in altri paesi verrebbe considerato semplicemente «conservatore» (ma non necessariamente «reazionario»).

Ma nel regno manicheo della emotività può succedere di più. Può succedere che a un certo gruppo di intellettuali viene negato, anche a colui che è fautore appassionato delle teorie marxiste o critico autentico delle ingiustizie politiche, sociali ed economiche, l'etichetta di «sinistra» e quindi di «buono». Perché spesso il «test» di appartenenza alla sinistra si basa sulla accettazione o meno di certi slogan, rituali e atteggiamenti di massa. Il settarismo e il conformismo, che sono i prodotti finali di un processo intellettuale di questo tipo, non possono aiutare un popolo e una società a maturare, crescere e quindi progredire.

Gli anglosassoni vengono spesso criticati dai latini per il candore e l'ingenuità che

induce, ancora oggi, la maggioranza degli americani a credere che gli assassini politici e gli attentati degli ultimi anni (i due Kennedy, Martin Luther King, Ford) sono stati null'altro che l'opera di alcuni individui disadattati.

Ma c'è da chiedersi: non è ugualmente (se non di più) pericolosa la convinzione, largamente diffusa fra certi gruppi di sinistra in Italia, che dietro ogni fatto non chiaro esiste un complotto di uomini e donne che tramano alle nostre spalle? Ironicamente, lo stesso Pasolini era preoccupato da questa tendenza e, nella sua ultima intervista, apparsa su un nuovo settimanale letterario, ne ha fatto riferimento in questo senso:

«Qual è la tragedia? La tragedia è che non ci sono più esseri umani, ci sono strane macchine che sbattono l'una contro l'altra. E noi, gli intellettuali, prendiamo l'orario ferroviario dell'anno scorso, o di dieci anni prima, e poi diciamo, strano, ma questi due treni non passano di lì, e come mai sono andati a fracassarsi in quel modo? O il macchinista è impazzito o è un crimine isolato o c'è il complotto. Soprattutto il complotto ci fa delirare. Ci libera da tutto il peso di confrontarci da soli con la verità. Che bello se mentre noi stiamo qui a parlare, qualcuno in cantina sta facendo i piani per farci fuori. È facile, è semplice, è la resistenza».

Chi scrive non vuole dire, tornando alla morte di Pasolini, che bisogna accettare senza remore né la confessione del suo presunto assassinio né l'apparente convinzione della polizia che le loro indagini sono state esaurienti. Per l'amore della verità, se esistono dei dubbi vanno chiariti fino in fondo, se esistono altri testimoni devono essere convinti a venire avanti a deporre. Ma ricordiamo l'invito di Pasolini a confrontarci con la verità al di là delle spiegazioni troppo facili e (in un certo senso paradossale) rassicuranti.

Sara Gilbert  
(del Washington Post)